

VALERIO RIVA: BIENNALE NO AL PADIGLIONE PALESTINESE

«Non posso accettare che la Biennale diventi un luogo per manifestazioni antisemitiche». Il consigliere della Biennale, Valerio Riva, giudica la proposta del direttore della Biennale Arte di Venezia del 2003, Francesco Bonami, di aprire un padiglione dedicato alla Palestina. «Non sono un ingenuo, so bene dove si andrebbe a finire, cioè verso l'essere costretti ad assumere posizioni ideologiche e politiche sbagliate». Riva porterà le sue obiezioni oggi nel cda presieduto da Franco Bernabè: obiezioni che si estendono anche all'impostazione culturale della Mostra delle Arti Visive e all'accorpamento dei settori Danza, Musica e Teatro.

L'ULTIMA ABERRAZIONE DELLA SCIENZA: I TOPI TELECOMANDATI

Bruno Marolo

WASHINGTON Un topolino ha partorito una montagna. Gli scienziati americani gli hanno inserito tre elettrodi nel cervello e hanno ottenuto un risultato clamoroso, che rivoluziona il principio di intelligenza artificiale. Per la prima volta, hanno trasformato un essere vivente in un robot. L'animale telecomandato agisce come un automa: obbedisce agli impulsi che gli vengono trasmessi con un computer, semplicemente cliccando, manco a dirlo, sul mouse.

«Questa volta - assicura l'inventore, professor John Chapin - la nostra storia di uomini e topi ha un lieto fine. Gli animali non sono stati sacrificati alla scienza, anzi stanno benissimo. Abbiamo un laboratorio una topolina che vive con gli elettrodi in testa dallo scorso settembre e sembra ringiovanita». Gli esperimenti del professor Chapin e dei suoi allievi della State University of New York sono descritti in un articolo sulla

rivista specializzata Nature. Per la medicina si schiudono orizzonti pieni di promesse: lo stesso metodo potrebbe essere impiegato per ridare la sensibilità ai paralitici. Tuttavia i primi a manifestare interesse sono stati i militari. Il robotop, equipaggiato con una minuscola telecamera, può essere usato per tracciare un percorso attraverso un campo minato, o per scovare eventuali superstiti intrappolati sotto le macerie di un crollo. Uno elettrodo piazzato nel cervello, trasmette al topo una sensazione generica di piacere, simile a quella che prova quando gli vengono forniti cibo o acqua. Gli altri due elettrodi stimolano i «baffi» ai lati del naso. Attivando uno dei baffi e trasmettendo nello stesso tempo un impulso piacevole, si induce il topo ad avviarsi nella direzione desiderata. Dopo dieci giorni di addestramento in un labirinto, gli animali del professor Chapin salgono o scendono le scale a comando, si infilano

nelle tubature, si arrampicano sugli alberi, non hanno paura della luce né dei rumori ed esplorano qualunque terreno come se avessero una mappa, diciamo così, topografica. Il raggio di azione del robotop per ora è limitato. Gli elettrodi captano i segnali trasmessi dal computer nel raggio di cinquemetro. Tuttavia gli automi viventi sono ovviamente molto più versatili di quelli meccanici, che spesso perdono la bussola davanti al minimo ostacolo, come un paio di scarpe su un pavimento.

«Abbiamo evitato - ha spiegato l'inventore - di usare animali più grandi dei topi anche per non sollevare problemi etici. Non vogliamo essere accusati di manipolare l'intelligenza con tecniche da grande fratello». Per gli esseri umani tuttavia vi possono essere conseguenze positive. «Immaginate - continua Chapin - una persona paralizzato che riesca a malapena ad afferrare un

bicchiere e a portarlo alla bocca. Spesso non riesce a percepire la sensazione del vetro mentre lo tocca. Il senso del tatto potrà forse essere ripristinato. Stiamo facendo sui topi i primi esperimenti, per capire se sono in grado di distinguere tra uno stimolo e l'altro». Questi traguardi sono ancora lontani. «L'idea è interessante - avverte Gyorgy Buzsaki, un luminare della neurologia - ma il cervello umano è troppo complesso perché possa essere facilmente condizionato in modo da reagire a uno stimolo elettrico». I militari, d'altra parte, stanno già pensando alla produzione di topi 007, con microfoni spia. In questo caso gli americani sarebbero più vulnerabili dei loro avversari. Gli sterminati corridoi del Pentagono, costruiti durante la seconda guerra mondiale, sono pieni di topi che nessuna disinfestazione è riuscita a eliminare. Se continua così, anch'essi avranno bisogno di un nulla osta di sicurezza.

Vangi, un museo alle falde del Fujiyama

Uno spazio-parco dedicato allo scultore italiano voluto da un magnate giapponese

Maurizio Calvesi

Nota in Italia, ma non quanto meriterebbe, Giuliano Vangi: da non pochi apprezzato per il grande maestro che è, ma da molti - afflitti da fobia per la figurazione - guardato con riserve e sospetti, in realtà Giuliano Vangi è forse il massimo scultore vivente. Lo dissi, senza il forse, inaugurando la sua splendida mostra fiorentina di Forte Belvedere, del 1995, e nel testo di quel catalogo scrissi che «nessuno gli si potrebbe anteporre». Atteniamoci a questa seconda, meno clamorosa ma sostanzialmente equivalente affermazione, per non voler soppesare altri grandi maestri: da Georges Segal a Giò Pomodoro a Mitoroy. Nomi come questi attestano peraltro, insieme a pochi altri, la felice sopravvivenza della scultura (anche la più tradizionale quanto all'uso delle materie: marmo, bronzo) nel difficile panorama dell'arte di oggi. Questo si è ormai esteso infatti alle forme più sconfinanti, fino a dar luogo a nuovi «generi» in relazione a svariati «media»; senza dunque, però, che le antiche tecniche abbiano perduto la loro attualità, permanendo forse soltanto una maggiore difficoltà di usarle, rispetto ai nuovi mezzi tecnologici, da parte di artisti che non siano dotati di autentico magistero (oltre che di autentica e originale invenzione).

Una sorta di istinto guida Vangi a calarsi nel

vivo della tumultuosa realtà contemporanea, non isolandosi nel sogno di un titanismo plastico fuori del tempo, bensì mordendo e riscattando anche gli stereotipi dell'uomo-massa, quando l'osservazione vi cada. Dalla profondità di questo coinvolgimento, deriva anche il cosiddetto «espressionismo» di Vangi, che tale non è propriamente; la forte concentrazione espressiva scaturisce da una risposta intensamente vissuta al soggetto investito di una «simpatica» partecipazione, senza velleità di denuncia.

L'eterno attributo della scultura, l'imponenza del «blocco», con richiami talvolta a reinventati sintagmi dell'archetipo egizio, si articola nella sua scultura secondo una libertà spaziosa e ricca di soluzioni inedite. Alla frontalità dell'idolo faraonico e alla scorrevole circolarità del modulo classico, sostituisce una coordinata e solemne pluralità di punti di vista; un cangiante principio di rotazione, a ogni svolta dei volumi rinnova dinamicamente il maestos dettato della fessità. Altre volte tuttavia, alla levigata fermezza dei piani subentra uno scavo febbrile, mirabilmente ingorgato, o grondante inquietudine della materia martoriata. Anche il modo di levigare le superfici non risponde a una formula invariabilmente ripetuta ma si risolve al contrario in rese sempre diverse, a seconda anche delle materie impiegate: il marmo bianco o rosa, la pietra vulcanica, il granito, il rame o l'avorio, il noce, il legno policromo o il travertino, il bronzo, l'alluminio, la lega di

nicel, l'oro, l'onice, il corallo. La luce si specchia, o scivola e annega nell'ombra, o si insinua, penetra in un assorbimento come alabastrino, fino a suggerire la trasparenza. Quando, due anni or sono, l'Accademia dei

Lincei conferì a Vangi il massimo premio italiano per la scultura (e a Marianì quello per la pittura), l'eco sulla stampa fu, debbo dire, assolutamente nullo. Gran chiasso si è invece fatto più recentemente attorno al suo

nome, in quanto reo, secondo un sottosegretario ai Beni Culturali più noto e loquace, ahimè, dello scarsamente mediatico e silenzioso Vangi, di aver eseguito un pulpito e un altare su commissione del Duomo di Pisa: lavori che non ho ancora visto e che quindi non giudico, ma ai quali mi riservo di far presto visita, per appurare a quali ideali di «conservazione» (ce ne sono evidentemente di vario tipo) si ispirino in realtà le scandalizzate reazioni.

Ma in un paese spesso sprovvisto, purtroppo, di stima per se stesso, come il nostro, è più facile che si acclami - lo sappiamo - ciò che prima viene acclamato all'estero; ho quindi ragione di ritenere che d'ora in poi il nome di Vangi volerà più alto negli italici cieli, dopo, voglio dire, la recentissima apertura di un museo interamente a lui dedicato (fatto senza precedenti per un artista italiano fuori d'Italia) a Mishima, in Giappone, alle falde del Fujiyama. Qui, il magico cono, come un ingegnoso parto plastico, anch'esso, della terra in eruzione, fa solennemente sfondo al parco di ventottomila metri quadri che ospita le sculture e le installazioni all'aperto di Vangi e circonda un edificio-museo dell'architetto Munemoto che offre altri duemila metri quadri per le sculture da conservare al chiuso.

La formula, più in grande, ricorda un poco quella della mostra a Forte Belvedere, che tra le mura dell'edificio di guardia radunava un certo numero di opere tra le più preziose e spargeva invece all'aperto, di fronte al levitante fondale della cupola brunelleschiana, le sculture maggiori e i complessi plastici più articolati. Proprio allora, del resto, nacque il progetto del museo di Mishima, grazie a un magnate giapponese, Kiichiro Okano che, sedotto dalla bellezza dell'opera di Vangi acquistò per intero o quasi la rassegna fiorentina e ideò il parco e il museo da far sorgere nella sua terra. Purtroppo, è venuto a mancare prima di aver visto la realizzazione del suo nobile sogno.

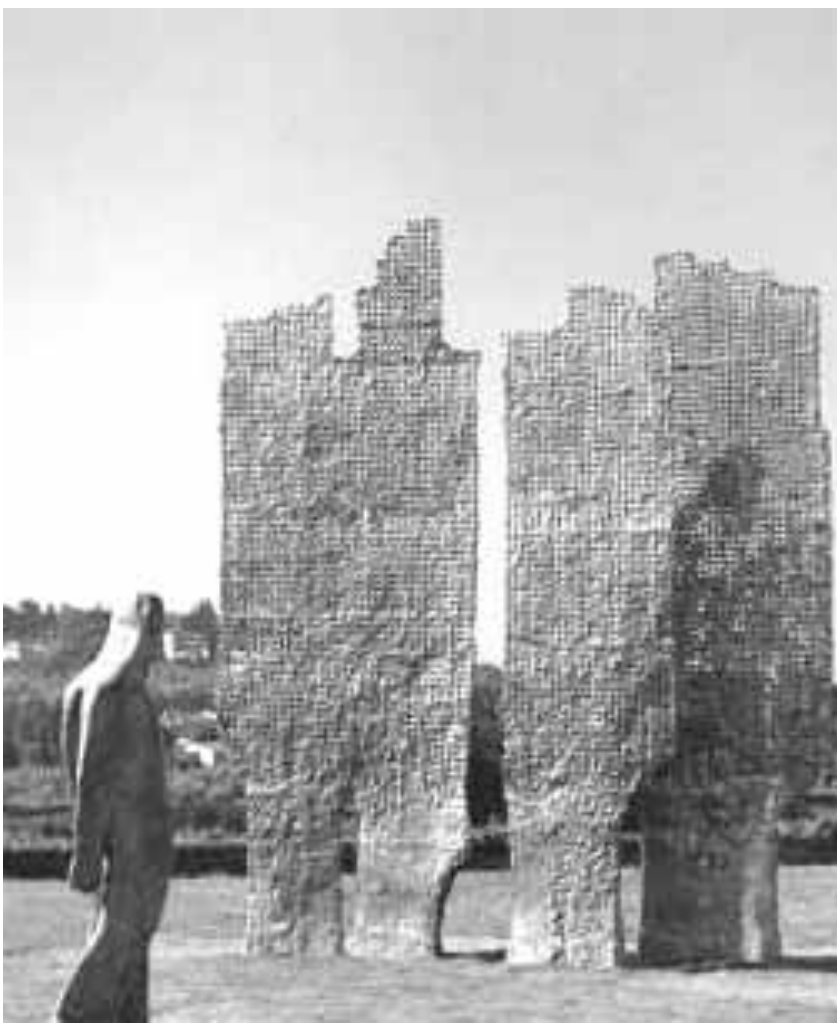
Musica, pittura, storia: un anno di eventi in 24 città, costati 200 milioni di euro

Italia in Giappone: la cultura in «grand tour»

Stefano Pistolini

Occhi a mandorla su lineamenti italiani. Alla fine il matrimonio s'è riuscito a fare. Due realtà storiche lontane e due modernità reciprocamente estranee e indifferenti come Italia e Giappone, stanno trovando il punto d'incontro. Un fatto tutt'altro che spontaneo, se è vero che per raggiungere il risultato è stata necessaria un'iniziativa-choc per mole d'impegno e stanziamenti: sotto l'etichetta Italia in Giappone 2001 sono stati spesi 200 milioni di euro (il 90 per cento coperto da sponsor privati nipponici) e sono stati programmati 600 eventi tra il marzo 2001 e il giugno 2002, distribuiti in un paio di dozzine di città giapponesi, ben oltre le metropoli Tokio e Osaka. All'origine del progetto la fondazione varata da Umberto Agnelli per rinsaldare gli esili legami extracommerciali tra due paesi che, invece, della diversità e della complementarità possono fare una carta vincente. Poi un anno di eventi, pensato per scuotere l'attenzione dei giapponesi al di là dell'approccio turistico all'Italia e per aprire una via agli operatori della nostra industria culturale. Con una progettualità da esportazione che ha scelto i bassi rischi: musica? In Giappone è arrivata la Scala. Pittura? La crociata nel lontano oriente ha portato con sé Caravaggio & compagni (e la mostra del Rinascimento nata per l'occasione ha poi vissuto di successi anche in Italia). Storia? Si è scelta Pompei, in una mostra visitata da un milione di giapponesi avvinti dall'epopea della caducità umana. In sostanza lo sforzo organizzativo è stato mastodontico, i quattrini spesi molti e la tecnica quella della qualità sicura e del bombardamento a tappeto del «made in Italy», assecondando la visione di disordinata eccellenza che in Asia interpreta la cultura italiana: genio, sregolatezza e arte d'arrangiarsi. Gli effetti sono ora percepibili: se è vero che la media annuale dei turisti giapponesi in Italia è di 2 milioni - mentre non sono più di 30mila gli italiani che mettono piede in Giappone - è anche vero che il rapporto occasionale che l'abitante del Sol Levante ha fin qui avuto con l'Italia - visite veloci e stereotipate - gode ora del conforto di una poderosa rassegna dello stato delle cose, dello stato dell'arte e dello stato mentale italiano, in un'operazione che fissa nuovi standard planetari di settore. In questi giorni si accendono gli ultimi fuochi di Italia in Giappone una mostra dell'architettura italiana degli ultimi dieci anni ha appena aperto i battenti nella struttura privata del Museo del Design di Tokio (all'ingresso del quale fa mostra di sé uno splendido Cavallo di Mimmo Paladino) e - nonostante lo sviluppo assai spartano dovuto alla riduzione dei fondi - ripropone un dualismo possibile tra i nostri specialisti e i colleghi nipponici, alla luce del dilagante successo internazionale di questi ultimi. In pratica da qui si lancia una garbata sfida - generata da un ammaccato orgoglio di categoria - all'indomani dell'infinita di commissioni di recente in Italia negate ai nostri architetti e accordate a profes-

sionisti stranieri, in primo luogo proprio giapponesi. Diversa situazione quella presentata a Mishima, anonima cittadina ai piedi del monte Fuji. Qui la ricca famiglia Okano, potentato della zona, ha inaugurato il suo gigantesco museo interamente dedicato all'opera dello scultore del Mugello Giuliano Vangi, bel nome delle nostre arti plastiche che pure non avrebbe mai aspirato a un simile riconoscimento in patria. Gli Okano, invece, prima hanno tramandato di padre in figlio l'abitudine di acquistare le opere di Vangi: poi hanno coinvolto l'artista in questo sogno tutt'altro che utopico. 50 opere di Vangi - alcune di gran fascino, altre cariche di ironia, certe sgambettate da eccessi kitsch - sono ora stabilmente ospitate nella penombra ad hoc e tra le curve erose dell'attiguo giardino. Un capolavoro della confezione e della glamorizzazione dell'opera d'artista, destinato, a prescindere dal valore del prodotto, ad assumere un innovativo impatto di mercato. Gli Okano, infatti, oltre che mecenati, sono attenti investitori, e hanno scelto l'arte come solido bene rifugio. E all'origine di questa operazione ci sono anche fattori economici come la strarobante popolarità di cui gode in Giappone Giacomo Manzù, al punto di farne l'inconsapevole apripista per questa impressionante struttura. Il parallelepipedo in cemento armato del Museo Vangi è insomma destinato a giocare un ruolo anche nel mondo dell'arte italiana: per come mette spalle al muro le nostre istituzioni rilanciando l'intervento privato nel settore e per come si pone come ponte tra il mondo dell'arte italiano e quello giapponese (e le relative economie), che ora dialogheranno con diversa tangibilità. Nelle stesse ore, al Museo d'arte contemporanea di Tokio s'è aperta la mostra che ha catalizzato l'attenzione dei media giapponesi: *Artedynamica, i capolavori Ferrari e Maserati*. Qui si celebra un'altra comunione: da una parte il genio italiano applicato alla meccanica, al design, all'arte in futuristico movimento - a casa nostra ancora materia da MotorShow - e dall'altra la contemporanea, indispensabile e altrettanto «dinamica» arte della confezione, specialità giapponese. Automobili offerte alla contemplazione del pubblico come capolavori della serialità che sovrintende alla cultura popolare. Marmite esposte con la venerazione riservata a un Boccioni, tubi di scappamento trattati alla pari di un Magritte. Due punti di vista, uno produttivo e uno di veicolazione del messaggio, che si esaltano a vicenda e diventano così propositivi nella fruibilità e nella ridefinizione dei confini del territorio dell'arte contemporanea (che oggi può affiancare una Testarossa a un Francis Bacon). Prospettive di una collaborazione riassunte pragmaticamente da Romano Prodi nel corso della sua visita a quest'ultimo florilegio di mostre di Italia in Giappone: «Comunità Europea e Sol Levante messi insieme valgono il 45 per cento del prodotto lordo del pianeta», ha detto Prodi. Il predominio economico americano, laddove un sodalizio di questo genere si rafforza, è finalmente in discussione. E, osservando le strade di Tokio, la sensazione è proprio che questa reciproca scoperta sia destinata a durare.



«Uomo e albero traforato», una scultura di Giuliano Vangi nel museo di Mishima in Giappone

Il primo no-news-magazine italiano.

Primo Maggio
La crisi democratica
in Francia, Italia, Argentina

Allons enfants.

La società dopo la Gauche
Come il movimento discute
di Le Pen e del futuro
E adesso? Un articolo
di Christophe Aguiton

La zona nera di Napoli.
Poliziotti in rivolta
Cosa succederà ora
alle inchieste sul G8 a Genova

Le testimonianze su quel 17 marzo 2001 nella caserma «Raniero»

Piqueteros. Reportage dai margini del liberismo
La lotta dei disoccupati di Buenos Aires

In edicola giovedì [a Roma e Milano] e venerdì

www.cart.org CARA

**Il Cantiere del Nuovo Municipio
4 e 5 maggio, si progetta la democrazia
Nel settimanale il programma e il dibattito**

le riviste

— LETTERA INTERNAZIONALE
numero 71, primo trimestre 2002, euro 9,30

Il fascicolo inaugurale dell'annata 2002 della rivista diretta da Federico Coen torna su un argomento cruciale: il terrorismo internazionale. E «Lettera internazionale» lo fa attraverso gli articoli di Daniele Archibugi e Iris Young (*Una risposta politica al terrorismo internazionale*), Hartmut Bohme (*Terroristi all'assalto delle città globali*) e Victor Zaslavsky (*Il terrorismo come metodo di governo*). Ma il tema centrale del fascicolo è il ruolo delle religioni nell'umanità. Riflettano sull'argomento Mario Alghiero (*Manacorda*), dal politeismo tollerante al monoteismo dogmatico, Franco Voltaggio (*Le radici politeistiche della scienza*), Sergio Benvenuto (*Se il Dio si nasconde: la decostruzione del cristianesimo, conversazione con Jean-Luc Nancy*). La rivista contiene anche un ampio dossier sulla nuova Spagna, la cui attenzione è concentrata soprattutto sul tema transizione dalla dittatura fascista di Franco alla dittatura.

— IL CAFFÈ
numero 5, marzo-aprile 2002, euro 6,00
Nell'ultimo numero del bimestrale di parole e immagini, diretto da Walter Pedullà, è da segnalare il ricco dossier Savinio, a cura di Gabriele Pedullà.

— GLI ARGOMENTI UMANI
numero 3, marzo 2002, euro 6,20
La rivista diretta da Andrea Margheri dedica il suo ultimo numero alle *Prove tecniche di nuova Destra*, incentrando quasi tutti gli articoli sullo stesso argomento. Da *La destra e la democrazia europea. Nuove sfide per l'Unione di Roberto Speciale*, a *L'Asia dei riformisti* di Umberto Ranieri. Tra gli altri scritti: *La federazione dei cittadini* di Giorgio Napolitano, *La sfida all'economia Usa* di Giorgio Ruffolo, *Lo spazio di libertà, sicurezza, giustizia* di Elena Paciotti, *L'Europa dei valori* di Piero Fassino, *Acqua in Medio Oriente. Aspetti di una soluzione* di Rosita De Peri, *La delega al governo sul mercato del lavoro* di Giovanni Batta-farano, *Indignazione e riformismo* di Pasquale Cascella.

— LEVANTE
numero 3, settembre-dicembre 2001, euro 8,00
Tunisia, archeologia, mercanti e medici italiani: attorno a questi elementi si concentra la rivista trimestrale diretta da Salvatore Bono. Da segnalare: *Camillo Borgia, ricerche archeologiche di un esule in Tunisia (1815-1816)* di Jacques Debergh, *Venezia e l'emirato hafside di Tunisia alla fine del Medioevo* di Bernard Doumerc, *Medici e scienziati toscani alla corte tunisina fra Seicento e Settecento* di Marcella Aglietti.

— TRIBÙ ASTRATTE
numero 1, anno 2002, euro 1,50
È il primo numero di «Tribù astratte», giornale di interferenze creative. La rivista ospita gli episodi precedenti di *Cominciadesso* e varie illustrazioni.

— IL GRANELLO DI SABBIA
numero 3-4, marzo aprile 2002
«Il granello di sabbia», rassegna di cultura, informazione e scienze sociali, è una rivista mensile telematica che si può trovare all'indirizzo www.ilgranello-disabbia.it. Diretta da Lorenzo Battino, ha tra i collaboratori più assidui Franco Ferrarotti ed ha una sezione fissa dedicata al sindacato e agli interventi di Sergio Cofferati. Contiene diverse rubriche e un archivio cronologico. Nell'ultimo numero pubblica tra gli altri scritti di Piergianni Alleva, Federico Coen, Luigi Frighi, Katia Ippaso, Roberta Prevosti.